

“Sembra proprio di stare in paradiso”, ultimo romanzo dello scrittore americano

# Cheever, ironia e inquietudine

IRENE BIGNARDI

L'ironia è la figura retorica per cui si usa una parola per intendere in realtà qualcosa di diverso, anzi, spesso di totalmente opposto al significato apparente. E questo breve romanzo di John Cheever, questa “novella”, pubblicata tre mesi prima della morte dello

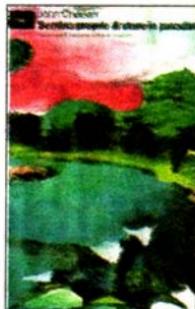
scrittore nel 1982, gioca continuamente su questo registro. Fin dal titolo, *Sembra proprio di stare in paradiso*: perché in effetti è e sembra un paradiso il bellissimo laghetto, il Beasley's Pond, su cui Lemuel Sears, non più giovane e non ancora vecchio, pattina felice per un breve inverno, in un paesaggio di incanto quasi bruegheliano – salvo poi vederlo trasformato in una orrenda discarica di rifiuti tossici, con un cane morto in cima a tutto il resto. E sono “ironici” anche i rapporti di Lemuel con le donne, anzi con una in particolare, la bella e sensuale Renée, che si ribaltano in una tardiva amicizia particolare con il simpatico portiere della medesima, il giovane Eduardo. Ed è ironica la frequentazione serale, da parte di Renée, di qualche imprecisato gruppo per l'astinenza da qualcosa (alcol? tabacco? cibo?), visti gli allegri appetiti della signora.

L'ironia, come chiave della narrazione, serve, in questo breve e stravagante romanzo, a sottolineare l'impermanenza delle cose e dei sentimenti, lo iato tra le apparenze e la realtà.

Stravagante, si diceva, perché il romanzo di Cheever (il Cecov dei sobborghi, secondo la vulgata americana, come Cecov capace di tagliare le situazioni all'osso, ma più disordinato, più apparentemente casuale, più aspro) entra ed esce dal suo

cuore narrativo, lo costeggia, lo riprende di lato, affidandosi a un narratore onnisciente che fa della storia di Lemuel e del suo accanirsi contro la conversione del laghetto in una discarica una favola morale ecologica sulla distruzione del pianeta. Perché è l'acqua al centro della storia, la bella acqua del piccolo lago che è diventata ghiaccio e che poi diventa l'immondo fango della discarica, simbolo di un mondo in decadenza, quasi una premessa del disastro prossimo venturo. E una metafora ricorrente sono i ponti – quelli che Lemuel vorrebbe costruire tra le persone, e che si rivelano illusori.

Quando si dice che Cheever entra ed esce dal cuore della narrazione si descrive uno sviluppo che porta la vicenda avanti e indietro, dall'intimità dell'autoanalisi del protagonista ai tocchi *noir*, dai momenti di realismo a divagazioni fantastiche (il pezzo sulla storia del fritto, i supermercati come ultimo crocevia della civiltà degli scambi che ha costruito il nostro mondo), dal cuore dell'apparente civiltà di Manhattan (dove però si suonano i concerti brandeburghesi in stile ragtime) al New England del villaggio di Paradise, dove gli interessi, gli umori, i pregiudizi della periferia sono amplificati da questa sensazione di decadenza e di fine di una civiltà: le villette identiche, i giardinetti segnati dalla presenza dei barbecue – e quando spariscono i barbecue, annota Cheever, vuol dire che la famiglia se ne è andata e la casa è in vendita –, la crudeltà nei confronti degli animali domestici, le risse tra vicini, il desiderio, nell'indifferenziato paesaggio di autostrade e casette a schiera, di un luogo a cui si possano attaccare le memorie. È nel *suburbialand* di Paradise che scatta il gesto terroristico destinato a salvare il laghetto. Con un parziale lieto fine. Che non è il lieto fine di «una storia da leggere a letto, in una vecchia casa, in una seria di pioggia», come ci racconta l'autore. Anche nel finale, Cheever gioca di ironia e ci lascia all'inquietudine.



**SEMBRA PROPRIO DI STARE IN PARADISO**

di John Cheever

Fandango Libri

Traduzione di

L. G. Luccone

Pagg. 102

Euro10